



Una Vita Premiata 2008



Prima Edizione



Sala Consiliare
Bagno a Ripoli

dicembre 2008

Una Vita Premiata 2008

grafica e stampa: tipografia comunale

In questi ultimi anni l'Amministrazione di Bagno a Ripoli si è posta come obiettivo la valorizzazione ed il riconoscimento delle professionalità dei suoi cittadini, che hanno contribuito in maniera determinante a far conoscere il nome di Bagno a Ripoli al di fuori dei confini comunali e, in alcuni casi, anche nazionali. Ma non solo, questi personaggi che abbiamo voluto premiare e di cui ricordo i nomi: Dante Belardinelli, Silvano Campeggi, Giovanna Carbonaro, Dante Fabiani, Vasco Petrioli, Pirano Pizzirani, Valeria Trentanovi più il premio alla memoria a Giuseppe Piombanti Ammannati, hanno rappresentato e rappresentano tuttora veri e propri esempi di vita. Possono essere definiti “centri di aggregazione sociale” perché, con il loro operato negli anni, hanno svolto e continuano a svolgere una funzione di attrazione per coloro che gravitano intorno, una sorta di pianeti con i rispettivi satelliti. C'è, tra loro, chi esprime la propria professionalità e il proprio mestiere in silenzio, che si protrae per il periodo d'incubazione e che esplose poi nell'opera finale, il “capo d'opera”; c'è chi invece fonda il proprio operato sull'interazione continua, su quel confronto, sul “bisogno” dell'incessante completamento nell'altro, nel simile ma allo stesso tempo dissimile. I nostri “magnifici otto” rappresentano veramente un “campionario” variegato che però, nella sua varietà, si completa e si integra, definendo in tal modo l'eccellenza locale, “del luogo”. Consideriamo un attimo questo termine: il luogo, cui si attribuisce da sempre una doppia accezione, positiva e negativa. Il letterario “borgo”, che può essere in egual misura amato o odiato, diventa uno spazio che è proprio, solo nel quale ci si sente realizzati e compiuti. Pensiamo, in tal senso, ad alcune correnti culturali del panorama italiano d'inizio Novecento, che hanno poi originato veri e propri fenomeni sociali, fondati esclusivamente sul più spiccato campanilismo o, tutt'al più, regionalismo. Ma luogo è anche “radici”, “appartenenza”, scavo dell'essere alla ricerca dell'identità, che ha il corrispettivo letterario nell'opera, per esempio, di un Cesare Pavese. In tal senso il borgo paesano, il quartiere, diventa contenitore di un'umanità che fa della socializzazione il proprio tesoro, della convivenza l'insostituibile e quotidiana linfa vitale. Ebbene, in tale accezione positiva i nostri personaggi sono cresciuti e continuano a crescere: ognuno a modo suo ha preso e prende dalla comunità, e ognuno, sempre a modo suo,

restituisce ad essa stralci di bellezza e di passione. Per e con la comunità, il paese, il “borgo”, esempi da seguire ed imitare.

Dunque, un premio alla vita, all’impegno, ad un progetto esistenziale con il pensiero rivolto agli altri, all’esterno. Questa, teniamo a ribadirlo, è la filosofia che sta alla base del nostro attestato e riconoscimento: solo chi dà alla fine può ricevere.

IL SINDACO
LUCIANO BARTOLINI

Il Sindaco mi ha chiesto di parlare in questa occasione per provare a disegnare un quadro di “storia locale”, un contesto ambientale alle storie personali di coloro che oggi ricevono dal Comune questo riconoscimento.

In realtà io non parlerò di storia locale ma piuttosto di quanto ho imparato studiandola, che mi pare cosa adatta alla circostanza ed anche più interessante, perché la storia locale, se da una lato espone ad evidenti rischi di unilateralismo e di semplificazione dei problemi, dall’altro ha l’invidiabile merito di portare in primo piano l’agire delle persone. A questo livello non sono più le “nazioni” o l’”economia” o le “classi sociali” o i “partiti” a tenere la scena ma coloro che a queste grandi categorie danno concretezza e senso attraverso il loro agire quotidiano. Ed è qui che si vede con chiarezza che la storia non ha finalismi iscritti in un qualche codice genetico e che invece va laddove le teste e le braccia delle persone la fanno andare.

Tuttavia le persone non sono isole, vivono in uno spazio sociale definito dalle relazioni fra di loro, che non sono solo, né prevalentemente, di natura economica. “L’eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche ed antropologiche - ha scritto nel 1944 l’antropologo Karl Polany, in un celebre saggio sulla grande crisi del 1929, “The great transformation” – è che l’economia dell’uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L’uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui servono a questo fine”. Per conseguenza la qualità delle relazioni che si intrecciano nello spazio sociale ha una forte influenza nel determinare il segno, la direzione, dell’agire individuale.

Il sociologo Edward Banfield, studiando alcune comunità dell’Italia meridionale, ha elaborato il concetto di “familismo amorale”, per rappresentare una situazione nella quale le relazioni sociali sono molto forti ma tutte mirate a rafforzare il peso del singolo gruppo familiare nella comunità, indifferenti all’interesse generale. Il concetto è descritto in un libro dal titolo: “Le basi sociali di una società arretrata”.

Una società di questo tipo non è necessariamente una società povera in assoluto, anzi, come mostrano le indagini dei sociologi, ma più ancora quelle dei giudici e dei poliziotti, si tratta spesso di realtà dove circolano ricchezze enormi. Si tratta invece, sicuramente, di realtà poverissime di capitale sociale. Il capitale sociale è il capitale indivisibile di una comunità, costituito dai beni collettivi, materiali e immateriali, e dalle loro condizioni d'uso. Una strada, una ferrovia, un acquedotto sono capitale sociale, ma se i treni non passano, la strada genera un alto numero di incidenti, l'acqua non arriva ai rubinetti oppure vi arriva sporca, il capitale sociale viene ovviamente svalutato. La quota immateriale del capitale sociale è data dalla capacità delle persone di cooperare fra di loro, dalla fiducia reciproca, dalla molteplicità delle relazioni, dalla capacità di governare i conflitti e di generare reti di relazioni positive lungo le quali le persone possano muoversi, dai livelli di scolarizzazione e di diffusione della cultura e dell'arte.

Se questo accade, se la società è ricca di capitale sociale e di senso civico, di cittadini che guardano all'interesse comune, anche le istituzioni funzionano meglio. Robert Putnam, un sociologo americano che ha lavorato a lungo in Toscana, ha spiegato la diversa produttività delle istituzioni nelle regioni italiane essenzialmente tramite la rilevazione della presenza più o meno diffusa di "senso civico", la cui origine è andato a ricercare fino ai comuni medievali, mostrando come i più alti livelli di produttività delle istituzioni nell'Italia di oggi siano quelli dove più intensa è stata la presenza dei liberi comuni nei primi secoli del secondo millennio, laddove è più antica e radicata l'abitudine dei cittadini ad occuparsi direttamente della cosa pubblica.

Il premio Nobel per l'economia, Amartya Sen, usa il concetto di "capacitazione" per descrivere la qualità dello sviluppo e la descrive come "le possibilità reali che ha un individuo di perseguire e realizzare i propri obiettivi che, essendo l'uomo animale sociale, non possono risolversi nel mero possesso di beni ad uso individuale ma nella capacità di convertire tali beni nella capacità di promuovere i propri scopi", al fine di ottenerne vantaggi sociali. Laddove il capitale sociale è poverissimo ed il senso civico assente, neppure il possesso di ingenti ricchezze necessariamente produce "capacitazione", come mostrano con stupefacente chiarezza le miserabili biografie dei potenti boss della camorra o della mafia.

Noi siamo cresciuti e tuttora viviamo in un contesto ricchissimo di capitale sociale ma dobbiamo avere precisa coscienza che esso non è prodotto di natura, qualcosa che ci tocchi per il semplice fatto di vivere qui. Esso è il frutto del lavoro, dell'intelligenza, della passione, della testa e delle braccia di intere generazioni e non è detto che non possa essere consumato più o meno rapidamente. Specie in tempi di crisi, come quella che viviamo. A molti di voi basterà tornare con la memoria a ciò che era questo Paese e a ciò che era questo Comune al passaggio della guerra, per capire quello che sto dicendo, ma anch'io posso testimoniare dello sforzo che è stato fatto per dotarlo di infrastrutture, di scuole, di servizi sociali e culturali, per difenderne il paesaggio, in momenti in cui la sensibilità verso questo patrimonio non era quella di oggi.

La lezione delle persone che oggi ricevono questo riconoscimento io la vedo qui, nel richiamarci tutti alla coscienza che il nostro futuro sarà quello che sapremo costruire con le nostre mani e con le nostre teste, non da soli naturalmente.

Gian Bruno Ravenni



Dante Belardinelli

Dante Belardinelli è nato a Castiglione del Lago sul Lago Trasimeno (PG). Dal 1944 vive a Firenze dove nel 1953 ha fondato la Jolly Caffè. Tuttora dalle 9 di ogni mattina lo si può trovare seduto alla sua scrivania in compagnia del suo immancabile sigaro antico toscano! È stato consigliere della Fiorentina nell'anno del glorioso secondo scudetto, presidente dei piccoli e medi industriali toscani e vicepresidente del Palazzo dei Congressi di Firenze. Per le benemerenze acquisite nell'ambito industriale nel 1988 gli è stata conferita la laurea Honoris Causa in Economia dalla Kensington University. La sua vicenda imprenditoriale si interseca nel 1989 con una delle vicende più drammatiche che possano colpire la persona nella sua dignità di essere umano: il 30 maggio 1989 fu sequestrato dall'anonima sarda e dopo 64 giorni di dura prigionia, durante la quale ha subito un'amputazione ad entrambe le orecchie, fu liberato con una brillante operazione dalle forze di Polizia il 3 agosto 1989. Dopo questa esperienza si è battuto tenacemente ed ha appoggiato in toto il disegno di legge del blocco dei beni da parte della magistratura; ciò ha permesso che il reato di sequestro di persona abbia perduto quella valenza economica che negli anni tra il 1969 e il 1989 aveva portato a 625 il numero dei sequestri in Italia. Il 1989 fu anche l'anno in cui venne trasferita l'attività produttiva della Jolly Caffè nel territorio del Comune di Bagno a Ripoli, dove già esisteva uno dei fiori all'occhiello di Dante, l'azienda agricola che produce con risultati lusinghieri pregiati vini DOCG. Da sempre per Dante Belardinelli è importante il connubio e l'interazione tra imprenditoria e territorio come reciproca valorizzazione e accrescimento, nella certezza che progetti concreti e duraturi siano l'espressione migliore che ci si attende dall'intelligenza umana.

Weinberg e Bealer, *Caffeina. Il commercio della caffeina*

3. La caffeina riceve la benedizione papale: l'accoglienza italiana.

Sembra che l'incontro tra papa Clemente VII (1535-1605) e la caffeina sia stato un evento cruciale in cui si sono giocati pericolosamente i destini europei della caffeina e dell'infallibilità papale (infatti, pur con tanti decreti di re e sultani, nessun divieto di una bevanda caffeinata è mai durato a lungo).

Il commercio del caffè in Italia prima del XVII secolo era limitato a un'élite di studenti, docenti e visitatori dell'Università di Padova. Nel 1600, forse a seguito di una petizione di allarmati mercanti di vino o degli appelli di preti reazionari, papa Clemente VII fu chiamato a pronunciarsi sulla nuova bevanda, che un mercante veneziano gli offrì in saggio. Concordi, almeno su questo, coi loro omologhi musulmani, i sacerdoti cattolici conservatori contrastavano il consumo del caffè ritenendolo una violazione della legge divina. Sostenevano che il diavolo, che aveva proibito agli infedeli il vino sacramentale, li aveva anche introdotti al caffè, e ai suoi effetti malefici, aggravandone la corruzione delle anime. La bevanda nera, sostenevano, non poteva avere alcuno spazio nella vita cristiana: per questo ne invocavano l'interdizione papale. Forse per un senso di equità oppure perché spinto dalla curiosità, il papa decise di provare la pozione aromatica prima di decidere. Il suo sapore e il suo effetto gli piacquero al punto che giudicò uno spreco insano il lasciarne il godimento ai pagani. Così «battezzò» la bevanda come fruibile dai cristiani, risparmiando all'Europa le ricorrenti controversie religiose sul caffè che nell'Islam si rinnovarono per decenni o secoli.

Aggirata l'interdizione del cielo, sui banchi dei commercianti, oltre alla cioccolata, si vide finalmente il caffè.



Silvano “NANO” Campeggi

Parlare di Silvano Campeggi oggi, in occasione di questo omaggio che gli viene tributato per la sua intensa vita ed eccezionale vitalità d'artista è, oltre che molto emozionante, indubbiamente difficile. Hanno scritto di lui le penne più prestigiose, giornalisti, critici, storici, perfino poeti come Mario Luzi.

Non si può nemmeno lontanamente pensare di sintetizzare il suo splendido lavoro e gli incredibili risultati da lui raggiunti sempre, sia durante la mitica avventura del cinema, l'epoca d'oro dei film della Metro, nel Dopoguerra a Roma, dove firma col nome di NANO oltre 3000 manifesti, ma anche dopo, dagli anni 70 ad oggi, la sua è una inesauribile e direi inestinguibile, vera vena d'artista mai sopita, sempre soprattutto curiosa di capire, di confrontarsi e di rappresentare tutto ciò che ci circonda, quello che avviene, la vita. Eccezionale ritrattista, splendido illustratore, grande pittore, la sua arte affonda le radici in una salda padronanza tecnica, che lui stesso riconosce di dovere al padre tipografo. Di sé stesso ammette di essere stato dotato "di una esuberanza produttiva, della facoltà istintiva di disegnare, alla ricerca sempre di nuovi traguardi."

E conclude: "Oggi esercito l'avventura del pittore. Cerco di far rivivere (...) i personaggi ed i sogni che hanno sempre affollato la mia vita".

Credo d'altra parte che in questa occasione - è il Comune di Bagno a Ripoli che premia un suo eccellente concittadino - sia anche importante far emergere l'uomo, che esercitando il suo solito intuito e gusto per il bello, nell'estate del 1965 prese la residenza nel nostro Comune, scegliendo - allora si poteva ancora scegliere! - un luogo privilegiato, un terreno aperto come un balcone su l'amata Firenze da dove poter godere un panorama incantevole tutti i giorni, tutto l'anno. La sua casa, tinteggiata all'esterno di rosso, come le coloniche toscane, ha infatti enormi finestre da dove nelle serate più limpide si vedono le luci degli aerei che atterrano a Peretola.

E' un uomo gentile, cordiale e generoso, simpatico e bello - bello veramente come un attore. Il discorso va a finire sempre lì!

I suoi occhi sempre innamorati, hanno ammirato le più belle donne del mondo che ritratte da lui sono diventate per tutti "le stelle di Hollywood". L'indomita Vivien Leigh di *Via col vento*, la sensuale Liz Taylor ne *La gatta sul tetto che scotta*, Marilyn, la cui bocca rossa ed invitante ha assunto ormai la sacralità di una icona.

Gli occhi di Nano si sono posati un giorno su di una giovanissima donna che è diventata subito la compagna inseparabile della avventura vera della vita, Elena, ritratta consapevolmente ed inconsapevolmente sempre, nell'effigie della Madonna, o in quella di Mimì della Bohème di Puccini. Un legame il loro forte e gioioso, l'incontro di due personalità complementari. Ho potuto vedere recentemente un video girato dal figlio durante un soggiorno a New York in occasione di una delle frequenti mostre che in America gli vengono tributate.

La coppia è al Central Park e cammina tenendosi a braccetto. Ecco, mi è parso di rivedere la scena finale del film *Luci della città*, dove Charlie Chaplin abbracciato alla sua graziosa compagna si allontana, con in testa la bombetta, agitando per la contentezza il suo inseparabile ridicolo bastone. Nelle due silhouettes, la stessa felicità di stare insieme.

Grazie Nano, per averci fatto tanto sognare e continuare a darci ancora tanto!

Pinocchio sono io, Sono io Pinocchio

Mio padre non era falegname, ma faceva il tipografo e con l'Editore Bemporad stampò il bel Pinocchio disegnato da Attilio Mussino.

Pur essendo bambino, il burattino ha preso anima nella mia fantasia attraverso i disegni di quel volume. Rivisitando il percorso e i tempi del mio lavoro, mi sono riapparsi i personaggi che ho incontrato fra l'Italia e l'America, e, da ragazzo di quartiere, davanti al mondo internazionale del Cinema, mi sono sentito come Pinocchio nel "Paese del Balocchi". Spero che dopo quest'opera così impegnativa, non mi crescano le orecchie di asino.

(Silvano Campeggi)



Giovanna Carbonaro

Cosa è Giovanna per noi.

Giovanna, una piccola signora gentile, una grande donna intelligente e tenace, ricca di pensieri e generosa nel dividerli.

Che cosa ci viene in mente di lei: la disponibilità e lo sguardo attento per chiunque la conosce e la frequenta, la serenità e la consapevolezza con la quale riflette sulla vita e le sue ragioni, la saggezza che va giù in verticale, nel profondo, la forza delle idee e la tenacia con la quale ha contribuito in maniera determinante e non conformista a realizzare progetti importanti per la nostra comunità, la capacità, immutata nel tempo, di guardare lontano e di immaginare mondi possibili.

Giovanna che è sempre stata partecipe della vita amministrativa locale e delle sue scelte, non solo come consigliere comunale ma anche e soprattutto come cittadina, come persona che ha sempre espresso un forte senso di appartenenza alla comunità, convinta che il rapporto tra cittadino e amministrazione è veramente moderno e democratico se si lavora per promuovere un sistema di servizi a sostegno del diritto dei cittadini alla qualità della vita e alla crescita culturale.

Giovanna che ci ha aiutato, e ci aiuta ancor oggi, a realizzare servizi e strutture per le bambine, i bambini e per la collettività, a pensarli in una prospettiva di continuo miglioramento, rispettando i bisogni di ciascuno e ricordandoci che esiste sempre un orizzonte più vasto a cui guardare.

Giovanna che ci ha insegnato, e ci insegna, a cercare sempre di comprendere quello che sanno fare le bambine e i bambini, a guardare le cose con i loro occhi e a giocare ai giochi che vogliono giocare; che ci ricorda che esiste una cultura profonda dei servizi socio-educativi che non deve essere intesa come cultura dell'assistenza ma come "cultura della promozione" e che questo comporta progettualità, ricerca della "qualità possibile", capacità di riflessione sulle esperienze, memoria e costruzione di identità. Che ci ha sempre spiegato che le idee camminano grazie alle persone che lavorano per renderle concrete e che nei servizi socio-educativi ogni persona, nel rispetto del proprio ruolo, non è soltanto un semplice esecutore ma è un soggetto attivo e consapevole.

Accanto alla persona pubblica ce n'è una privata che si intreccia nel creare un'unità che nel caso di Giovanna ha dato uno splendido risultato. La Giovanna che conosciamo è quella che quotidianamente ha lavorato accanto a noi con dolcezza ed anche energia che si è manifestata in atteggiamenti di guida e sostegno. Quello che colpisce vivendo accanto a lei è la sua presenza. Il suo esserci. Una

presenza attenta che con uno sguardo avvolge l'insieme delle persone (genitori, bambini, educatrici), dall'altro, vede ed è vicina ad ognuno. Un solo esempio: i tanti pacchettini di Natale che ogni anno ci regala: ciascuno pensato per quella persona, ben confezionato e accompagnato da un bigliettino particolare tanto che si sente di essere stati veramente pensati. Con lei nessuno si sente in ombra, messo da parte, sottovalutato.

La capacità di Giovanna di dare valore anche a chi, per diverse ragioni, non sempre è in grado di darselo da solo di sostenere ed incoraggiare ognuno nei momenti di disagio e di incertezza è sempre stata una sua grande prerogativa. Questa nasce dalla sua fiducia nell'uomo, nella speranza, nella certezza che anche dalle situazioni più negative si può uscire attraverso l'educazione ed il rispetto vissuto e respirato quotidianamente. Vivere, quindi, l'accettazione, l'accoglienza, la speranza e, non ultimo, l'amore. Valorizzare le persone, metterle a loro agio, per farle ben lavorare ma anche e soprattutto perché stiano bene con se stesse e così con gli altri. Giovanna lavora sempre; con le mani (cuce, ricama, dipinge), con il pensiero (progetta, scrive, elabora), con gli affetti come sopra si è detto, con la conoscenza (legge, sostiene gli altri nella ricerca continua della propria formazione). Anche quando è distratta e si pensa che potrebbe essere chiusa nei suoi pensieri, d'improvviso dice una parola che ti fa intendere che era lì vicina a tutti, presente ed attenta come sempre. E' una raccoglitrice: di storie, di lavori dei bambini, di piccoli giochi inventati, di nuove attività. Prende tutto e poi tesse insieme gli elementi e là dove gli altri vedono solo un particolare, lei sa costruire un testo, una storia, sa inserire il singolo elemento in una sfera più alta, articolata, dove le cose mantengono il loro significato ma ne acquisiscono anche un altro che è più complesso, teorico, è una "spiegazione" del mondo. Nascono così i suoi libri ed in particolare, per noi, quello sulla natura che da anni, ormai, è guida e motivo di riflessione per gli educatori dei nidi. Ogni semplice cosa ha così il suo paradigma di riferimento, acquista significato, risponde alle tante domande che l'agire educativo induce a porsi. Per tutti questi motivi, Giovanna lascia un segno dentro di noi. Un segno che ci aiuta nel portare avanti le sue idee e ci stimola nella nostra creatività.

“Povero Pierino, mi fai quasi compassione. Il privilegio l’hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con la gente tutta uguale. Perché non vieni via? Lascia l’università, le cariche, i partiti. Mettiti subito a insegnare. La lingua solo e null’altro. Fai strada ai poveri senza farti strada. Smetti di leggere, sparisci. È l’ultima missione della tua classe”.

“... Pierino fortunato perché sa parlare. Disgraziato perché parla troppo. Lui che non ha nulla da dire. Lui che ripete solo cose lette sui libri, scritte da un altro come lui. Lui chiuso in un gruppetto raffinato. Tagliato fuori dalla storia e dalla geografia... Gli studenti stanno studiando a spese sue (dell’operaio, nda). Ma loro non lo sanno o non lo vogliono sapere. Uno studente delle medie superiori costa ai poveri 298.000 l’anno. Il suo babbo ne spende in tasse scolastiche 9.800. Uno studente universitario costa ai poveri 368.000 l’anno. Il suo babbo ce ne mette 44.000. Un medico costa ai poveri complessivamente 4.586.000 lire. Il suo babbo ce ne mette 244.000. Poi con quella laurea che gli hanno regalato i poveri chiede ai poveri 1.500 lire per una visita di un quarto d’ora, sciopera contro la Mutua ed è contrario alla medicina nazionalizzata di tipo inglese”.

(Don Lorenzo Milani, *Lettera ad una Professoressa*)



Dante Fabiani

Dante Fabiani

Nasce a Bagno a Ripoli il 16 marzo 1929. Finita la scuola inizia subito l'attività di agricoltore nell'azienda del padre. Sempre attento all'evoluzione dei tempi, trasforma l'azienda da fornitrice di prodotti per il mercato ortofrutticolo di Novoli e quindi per gli ortolani di Firenze e provincia, in fornitrice di prodotti direttamente al consumatore, iniziando la vendita nei mercati settimanali del Comune di Bagno a Ripoli nell'ormai lontano 1983, dando inizio a quella che oggi si chiama la "Filiera corta". Per lungo tempo è stato Presidente della sezione dei Coltivatori Diretti del Comune di Bagno a Ripoli, ha partecipato con grande interesse alle attività del proprio Comune, suonando il clarinetto nella Filarmonica "Luigi Cherubini" e partecipando come espositore alla manifestazione Prim.olio.

Da Gibran:

“...e il contadino disse:

quando lavorate, compite una parte del sogno più avanzato della terra, che fu assegnato a voi quando quel sogno nacque, e che sostenendo voi stessi col lavoro, amate in verità la vita, e che amare la vita nel lavoro, è vivere intimamente con il più intimo segreto della vita.

E quando masticherete una mela fra i denti, ditele in cuore: i tuoi semi vivranno nel mio corpo e i tuoi germogli sbocceranno nel mio cuore, e il tuo profumo sarà il mio respiro e insieme godremo di tutte le stagioni.”

Grazie Dante, per essere così come sei, attraverso il tuo essere, la tua semplicità hai saputo, con dignità, donarci questo modello di vita, dove il rispetto, l'amore per la terra, il tuo entusiasmo, il tuo piacere a sorprenderti ancora davanti al profumo, al sapore, ai mille colori che la terra offre, ci fa pensare a un grande maestro di conoscenza.

Grazie Babbo per averci trasmesso che la bellezza non è un bisogno, ma un'estasi della vita!

Elisabetta & Mariagrazia



Vasco Petrioli

Vasco Petrioli

Nasce a San Gersolè il 17 Luglio 1920 da Augusto e Palma.

Ancora bambino comincia a frequentare la bottega di fabbro del padre, a San Gersolè, dove impara il mestiere insieme ai fratelli Sirio e Ferruccio.

Augusto ha ereditato la bottega da suo padre Luigi e, come ogni padre, sogna che un giorno i figli prendano il suo posto e portino avanti con successo l'attività.

E così avviene. La piccola bottega fondata dagli antenati nel lontano 1821 a Mondeggi, viene, col tempo, trasferita a Grassina e trasformata in una vera e propria officina meccanica, un'industria conosciuta su tutto il territorio nazionale: possiamo citare le Ferrovie dello Stato come uno dei suoi maggiori clienti.

Questa crescita ha richiesto da parte di Vasco e dei fratelli volontà, coraggio, abnegazione, oltre che competenza e tanto tanto lavoro.

La PETRIOLI FRATELLI è ancora attiva nel territorio di Bagno a Ripoli; oggi è il nipote di Vasco, Stefano, figlio di Ferruccio, che, con il cognato, porta avanti l'azienda con lo stesso entusiasmo e lo stesso successo degli zii e del padre. Lavoro e famiglia sono al centro della vita di Vasco. Sposato con Rina nel Luglio del 1947, hanno avuto due figlie, Genny e Antonella, ed hanno festeggiato lo scorso anno 60 anni di matrimonio, ancora uniti come il primo giorno.

Molte altre cose ci sarebbero ancora da raccontare e da ricordare come, ad esempio la sua collaborazione alla costruzione del circolo ACLI di Grassina, la sua passione per la pittura ed i quadri, ma, per ovvi motivi, non possiamo dilungarci oltre.

Oggi Vasco è un signore ottantottenne giovanile ed attivo che coltiva l'hobby di "costruire" modellini: velieri, macchine da corsa, treni etc., hobby nel quale può continuare ad esprimere tutta la sua creatività ed il suo ingegno.

E' stato un lungo cammino, non sempre facile, ma sempre insieme; insieme ai fratelli, insieme alla moglie, insieme alle figlie, insieme ai nipoti, insieme a tutti quelli che lui ha amato e dai quali è stato riamato.

Vita di un fabbro.

Ma questo non gli impediva d'essere un operaio di primissimo ordine, il migliore ch'io abbia mai visto. Aveva l'abilità, aveva l'occhio, aveva il gusto.

Lavoravamo per tutte le chiese di Poitiers e paesi limitrofi. Quando un cliente veniva a ordinarci una porta, un cancello o una di quelle tavole per la comunione con il corrimano sagomato che, allora, andavano e si facevano molto, non si prendeva neanche la briga di tracciare il progetto dell'opera. Con quattro colpi di gesso su un pezzo di lamiera, buttava giù il modello che aveva già tutto in testa e il cliente, sapendo con chi aveva a che fare, diceva subito di sì.

Lui, non si stancava mai di ripeterci che bisognava osservare il ferro, che dovevamo capire da soli s'era abbastanza caldo, s'era venuto il momento di lavorarlo, se si doveva martellarlo con forza piuttosto che in scioltezza, se conveniva allungarlo, torcerlo, tagliarlo, raddrizzarlo o ricalcarlo.

Un pezzo stupendo.

Per arrivare a questo risultato, ci erano volute non meno di quattordici saldature, il che è tutto dire, perché la saldatura è un'operazione estremamente delicata che, per il fabbro, rappresenta in un certo senso il momento della verità.

Il nostro mestiere invece, be', è difficile da definire. Non esiste opera che somigli a un'altra, ogni cliente richiede lavorazioni, forme e manualità diverse: uno vorrà un ferro liscio, l'altro lo vorrà ritorto; uno preferirà dei motivi dritti, all'altro piaceranno garbati o centinati così, dopo cinquant'anni d'esperienza, mi capitava ancora di strapparmi i capelli come un novellino davanti a certi pezzi che non sapevo da che parte prendere per dargli lo stile richiesto.

Ho imparato a usare la «mazza» che bisogna battere sul punto che l'operatore ha appena colpito con il suo martello, quando allunga, appiattisce, arrotonda o stampa il ferro sull'incudine.

Ci vuole parecchia forza per maneggiarla, perché è un attrezzo molto pesante.

E molta attenzione, soprattutto: il fabbro regola la cadenza segnando il colpo, ogni martellata deve sovrapporsi all'altra e non puoi assolutamente lasciar cadere il tuo attrezzo accanto al segno precedente né dimenticare di risollevarlo subito dopo, se no andrebbe a urtare contro quello dell'operatore proprio nel momento in cui lo sta abbassando per ricominciare a sua volta il movimento.

Ho imparato a togliere dalla forgia una sbarra da saldare per portarla di corsa sull'incudine e a resistere sotto le scintille che volano da tutte le parti, non appena cominci a martellarla, e bruciano le mani e ti sforacchiano la tuta da cima a fondo, e tutto senza mollare la presa.

La cosa più difficile è stata ficcarmi in testa il nome e il posto preciso di tutti gli attrezzi. Nel nostro mestiere, non si può mica dire: «Passami il coso, dammi quell'affare», scherziamo! Ogni categoria di martelli, tenaglie, lime, scalpelli, bedani, cacciavite ha un suo nome preciso che devi conoscere, per poterli passare al primo cenno del compagno.

Generalmente, quando un apprendista approda in un'officina, impara i nomi a poco a poco, a seconda delle necessità del momento.

Il mio padrone invece, be', faceva apposta, quello, a domandarteli uno dopo l'altro, e ce n'erano molti che mi erano ancora meno familiari di una mazza, un martello per ribadire o un martello a palla: butteruola e calandrino, per esempio, oppure i vari tipi di punte da trapano per forare la lamiera, come la punta a scarpa, la punta a doccia o quelli degli scalpelli, come sgorbia, pianatolo, ugnetto, spina, subbia, ciappola eccetera, tutti nomi che, lo ricordo come se fosse oggi, mi avevano colpito parecchio quel primo giorno, dato che non li avevo mai sentiti. Da quel giorno molto ferro è stato battuto da me e da quelli che mi hanno accompagnato nella mia avventura. Adesso ho un'officina con 30 dipendenti ma la passione è la stessa del ragazzo che guardava meravigliato quelle scintille che nascevano dal martello e dall'incudine”.

(Adélaïde Blasquez, Gaston Lucas fabbro ferraio)



Pirano Pizzirani

Pirano Pizzirani.

Pirano arrivò all' Antella più di mezzo secolo fa, quando all' Antella arrivava ancora il tram con le verghe. Chissà se qualcuno se lo ricorda allora scorrazzare sulle due ruote di un "galletto" in giro per le strade di quei primi anni Cinquanta, bianche e polverose.

La professione esercitata, quella di medico veterinario, lo portò subito ad inserirsi nel tessuto ripolese allora legato ancora alla vita rurale fatta di tanti piccoli coltivatori che avevano gli animali nella loro stalla e li usavano per il lavoro nei campi. Per più di trent'anni è stato il medico veterinario condotto per poi lasciare spazio, non senza rimpianti, alla neonata ASL.

Fu molto veloce anche l'integrazione nella vita sociale del paese, legata soprattutto all'attività della squadra di calcio che lo ha visto protagonista a lungo nelle vesti di dirigente (il sindaco Bartolini se lo dovrebbe ricordare bene, avendo vestito la maglia bianca-azzurra per diversi anni!).

Questo sembra ormai molto lontano nel tempo, anche per il fatto che siamo arrivati alla terza generazione di Pizzirani, cittadini orgogliosi del nostro Comune.

Pirano è uno che molto ha dato alla comunità, forse più di quanto abbia ricevuto - almeno lui pensa questo e il suo rapporto di odio/amore viscerale con l'amministrazione - vede in questo riconoscimento un importante segnale che quanto ha fatto non è passato inosservato.

DOTTORE, QUI SI INCASTRANO I GATTI?

DOTTORE, IL MIO GATTO HA UNA GASTRITE PELOSA

(IL GARDENALE E' UNO DEI FARMACI UTILIZZATI NELLA TERAPIA CONTRO L'EPILESSIA) HO IL CANE EPILETTICO, DOTTORE! PUÒ FARMI PER FAVORE LA RICETTA PER IL CARDINALE?

DOTTORE, IL MIO CANE PIANGE DAL NASO
E LEI PROVA SOFFIARGLI GLI OCCHI

DOTTORE, IL MIO CANE E' AGGRESSIVO PERCHE' PROVIENE DA UN ALLEVAMENTO DI CANI NAZISTI

DOTTORE, IL MIO GATTO HA MANGIATO I SASSI DELLA LETTIERA, E' DUE GIORNI CHE MI GUARDA IMPIETRITO

DOTTORE, HANNO UNA SCADENZA LE FECI?

DOTTORE, HO DA TEMPO DEI MURATORI BERGAMASCHI IN CASA, CHE QUANDO PARLANO AL MIO CANE, LUI ULULA, DEVE ESSERE PERCHE' NON CAPISCE LA LORO LINGUA?

DOTTORE, PUÒ STAPPARMI IL NASO AL CANE?

IL MIO CANE E' UN PO' CHE VA A LETTO DEPRESSO PERCHE' NON GLI DO IL BISCOTTINO SERALE. QUESTA MATTINA SI E' SVEGLIATO PIÙ DEPRESSO CHE MAI, NON E' CHE GLIE' VENUTO UN ICTUS?

AL MIO GATTO STO SOMMINISTRANDO LE COMPRESSE CHE LEI MI HA PRESCRITTO, MA LUI ME LE SPUTA IN FACCIA TUTTE!

IL MIO GATTO NON E' TANTO SIMPATICO E NON E' NEMMENO BELLO, GLI DO DA MANGIARE SOLO PER COMPASSIONE, COSA VUOLE, CHE COLPANE HA LUI?

STIA ATTENTO, DOTTORE, PERCHE' IL MIO CANE OGGIE' INCAZZATO COME UNA BESTIA!

(PARLANDO DI UN ASCESSO) DOTTORE, IL MIO GATTO HA UN CESSO SUL COLLO

DOTTORE, IL MIO GATTO FA LA PIPI' CON LE BOLLE

DOTTORE, VORREI FAR CURARE IL MIO CANE PERCHE' E' VERAMENTE OMOSESSUALE, IO LO SO, MA LUI NON LO DIMOSTRA

DOTTORE, MA SE IL PASTORE E' MAREMMANO CHE SENSO HA DARE I COMANDI IN TEDESCO?

HO IL CANE CHE PIÙ CRESCE PIÙ ASSOMIGLIA A MIO MARITO MA NON NEGLI ATTEGGIAMENTI, NELLA FACCIA!

DOTTORE, AL MIO GATTO MANCA LA PAROLA, DEL RESTO TUTTE LE BESTIE SONO ANIMALI

(messaggi di una segreteria telefonica)



Valeria Trentanovi

Valeria Trentanovi - Lavandaia

Lavandaia di Grassina . Via di San Martino

Ha iniziato a lavorare nel 1939 entrando nell'attività di famiglia. Venivano fatte le "gite" a Firenze con le biciclette e le ceste piene del bucato. Passata la terribile esperienza della guerra, la famiglia riprese la sua attività lavando tutto completamente a mano con l'aiuto di altre donne del luogo, le cosiddette "opre". Poi, dopo qualche anno, fu acquistata una lavatrice a vapore e non ci fu più bisogno delle "opre". La famiglia aveva un magazzino in Borgo Allegri dove con i carretti dei contadini venivano portati i capi sporchi per essere lavati e poi, una volta lavati, riportati lì, da dove iniziava la gita di riconsegna. Dopo la morte del padre, Valeria continuò il suo lavoro insieme alla madre e ad un parente. Ma la richiesta aumentò e i clienti, oltre al lavaggio, volevano anche la stiratura, dunque la piccola ditta consegnava il tutto lavato e stirato, inizialmente a mano, poi con l'aiuto di una macchinetta con cilindro che fece il suo dovere per qualche tempo, finché non si ruppe, e dunque si ripartì con la stiratura a mano... Valeria ha lavato e stirato i panni fino all'età di 79 anni, quindi per più di 60 anni.... I clienti facevano parte soprattutto del "popolo", poche le famiglie altolocate che già avevano chi pensava a lavare e stirare per loro... Ma i "popolani" erano anche quelli più puntuali nel pagare, mentre i "signori" andavano in villeggiatura e lasciavano spesso e volentieri il debito, saldando poi al rientro...

Le lavandaie erano donne per lo più molto giovani e piacenti e comunque robuste che non facevano fatica a salire le scale: il lunedì mattina ne salivano chissà quante rampe, perché gli ascensori, nell'anteguerra, erano stati messi solo in pochi palazzi di lusso di nuova costruzione o in alcuni vecchi palazzi signorili dove l'ampiezza della tromba delle scale consentiva il passaggio della comoda gabbia di ferro.

Il servizio delle lavandaie consisteva nel recarsi tutti i lunedì mattina a prelevare la biancheria sporca in ogni singolo appartamento dei clienti, fosse pure al quinto piano di uno stabile, e per svolgere un compito così gravoso (anche perché concentrato in poche ore) ci volevano delle ragazze giovani, robuste, immuni dal bacillo della pigrizia. Si presentavano in un appartamento con un sacco vuoto e lo riempivano via via che la padrona di casa vuotava un cassone zincato o il fondo di un armadio dove aveva accumulato i panni sporchi della settimana, e magari facevano qualche commento su certe macchie che a levarle ci sarebbe voluta chissà quanta lisciva (o quanto olio di gomito), ma non si preoccupavano di fare alcun segno di riconoscimento sui pezzi, che sempre ci si domandava come facessero, di poi. a Grassina - tra quelle montagne di biancheria cittadina - a riconoscere la roba di una casa da quella di un'altra, senza commettere sbagli, che infatti non capitavano mai perché tutto tornava a puntino proprio com'era scritto nelle note segnate da ogni cliente: "...due lenzuoli di quelli grandi, dieci salviette colorate, mutande di flanella da uomo, camicia da notte, tre federe di guanciali, una coperta piccola di picchè, una tovaglia piccola di lino, due tende di mussola del guardaroba..."

Può darsi che su certi capi di maggiore importanza, le lavandaie ci mettessero dei segni con un ago e una gugiata di filo, o che ci dessero una pennellata di colore che con il lavaggio si stingeva fino a sparire con l'ultima risciacquatura, ma anche se ricorrevano a qualche espediente, anche se inizialmente i panni di un sacco erano separati da quelli di un altro, non era da escludere qualche rimescolio di roba nel succedersi delle operazioni di bollitura, di lavaggio, di risciacquatura, di asciugamento, e molto perciò era affidato alla memoria delle lavandaie, al loro spirito di osservazione, che faceva parte del mestiere e dell'esperienza. Per certe esperte lavandaie, difficilmente un lenzuolo poteva viaggiare in incognito tra Firenze e Grassina, e non c'era verso che la Gina o la Fernanda potessero confondere la sottana "della maestra che sta a pigione dalla signora Rutilia in via dell'Anguillara" con la sottana "di quell'infermiera di Borgo de' Greci che sta al mezzanino subito dopo il carbonaio" ..

(Giorgio Batini, *Giocavamo per la strada*)



per Giuseppe Piombanti (Paolo Chelli)

Giuseppe Piombanti Ammannati nacque a Colline, nel Comune del Galluzzo (ora di Impruneta), nel 1898. Malgrado i disagi per raggiungere, con i mezzi di allora o a piedi, la lontana Firenze, frequentò la scuola professionale di Arti Decorative in Piazza Santa Croce, diretta a quel tempo da Augusto Passaglia, diventata poi Istituto Statale d'Arte, con sede nei locali delle Scuderie Reali di Boboli. Frequentò anche il corso del nudo all'Accademia di Belle Arti di Firenze, presieduta allora da Felice Carena.

Conseguita l'abilitazione all'insegnamento di materie artistiche, svolse la sua professione nella Scuola Statale Richard Ginori di Sesto e in varie scuole, anche molto lontane da Firenze, in Puglia, in Abruzzo e, per trenta anni, ad Urbino. Insieme all'insegnamento proseguiva incessante la sua feconda attività di artista che si esprimeva nelle più varie forme, quella di pittore, quella di incisore, di ceramista, di cartellonista pubblicitario.

La solida preparazione raggiunta con anni di studio nelle scuole d'arte fiorentine e rinnovata poi continuamente coll'esperienza dell'insegnamento gli consentiva di affrontare con successo le tecniche più svariate e di conseguirne i risultati più suggestivi e raffinati sia nell'impianto disegnativo che nel sapiente uso del chiaroscuro e dei colori.

La sua prima mostra fu allestita a Firenze, alla Società Leonardo da Vinci, nel 1932. Molte ne seguirono negli anni in Italia e all'estero, di pittura, di incisione, di ceramica. Della sua vasta produzione, sue opere sono conservate in varie raccolte private e pubbliche. Anche nel Museo della Ceramica di Faenza si possono ammirare sue realizzazioni. La sua attività di cartellonista lo vide lavorare anche per il Maggio Musicale Fiorentino e per la Mostra dell'Artigianato.

Scrisse articoli su temi artistici e poesie, racconti, testi teatrali. Fu Accademico delle Arti del Disegno a Firenze. Noti artisti e critici hanno scritto della sua opera. Il Comune di Bagno a Ripoli gli ha dedicato recentemente una mostra allestita nell'Oratorio di Santa Caterina all'Antella ed un'altra mostra di sue opere è stata presentata poco dopo nel Circolo ACLI di Grassano.

Nelle sue opere emerge la delicatezza con cui sa riprendere e trasformare in colori le atmosfere dei paesaggi, soprattutto dei paesaggi rurali dei dintorni di Firenze, gli oliveti, i campi in fiore nella primavera, o gialli del periodo della mietitura, o grigi dei periodi invernali, il lavoro dei contadini, la sosta per la colazione sotto un albero, i pastori a guardia del loro gregge.

Piombanti descrive con suggestione i suoi luoghi, le vicende di vita quotidiana, le piazze pae-

sane, i posti di ritrovo, le case degli amici, le lavandaie di Grassina, le donne che tendono i panni, o che fanno il bagno nell' Ema, i bambini che giocano, che vanno a scuola, gente che va a vedere gli spettacoli al circo, opere tutte, queste, che, dopo tanto tempo, vengono a costituire testimonianza affascinante di un mondo ormai lontano, guardato ora con nostalgia, e che l' arte di Piombanti consente di ricordare e, ai più giovani, di scoprire e di immaginare.

Molti sono poi, nella produzione di Piombanti, i ritratti di bambini con i giocattoli in mano e di bambine con i fiori, di persone anziane, di gente che il pittore ha conosciuto bene e che erano, spesso, personaggi caratteristici dei suoi luoghi.

Nel suo vasto peregrinare, è rimasto attratto anche dai paesaggi del Sud, sì che si può vedere, fra le sue opere, ad esempio, una Marina di Sorrento.

Molte anche le nature morte, i vasi di fiori, garofani, margherite, molti i bozzetti e le ceramiche, opere tutte, sia che descrivano i paesaggi o le persone, le nature morte o le figure allegoriche, che emergono per la qualità e l' eleganza della composizione e la sapienza e la delicatezza cromatica.

«Le colline adiacenti, tappezzate di olivi che durante le giornate di sole scintillavano come lamine d'argento, si erano fatte di piombo e non si udiva il cinguettio festante degli uccelli (...) ma il crepitio secco e lugubre di alcune mitragliatrici nascoste. (...) il bosco dei pini che piantarono i nostri padri e che più volte ho veduto colorirsi, nei bei tramonti settembrini, di tutti i colori dell'iride è attraversato da un bagliore di luce abbagliante simile alla folgore che prende il tuono nella tempesta. Si odono schianti fragorosi susseguirsi e poi elevarsi lingue di fuoco (...) Tutto il bosco ora è in fiamme: è la guerra che avanza (...)

«Così da quel giorno non si udì più il cinguettio melanconico della lodola che, nell'ottobre di ogni anno, rompeva il silenzio della squallida plaga; ma i colpi secchi della scure lucente (...) colpivano vicino alle radici, prima scalzati con le zappe, gli olivi e qualche pioppo contorto e nervoso forse per aver perduto la sua compagna vite, (...) la gramigna, dalle radici nodose, che col suo aggrovigliarsi sotterra sembrava avesse voluto rendere ancor più tragica l'agonia di quelle sterili piante superstiti. In certi punti, quella terra abbandonata dalle cure dell'uomo, sembrava si fosse annoiata del suo involontario ozio e avesse preferito incamminarsi per scendere verso il basso cosicché dei grossi macigni (...) erano prepotentemente affiorati alla superficie».

(Giuseppe Piombanti Ammannati)